

Prefazione libro "Laici & Cattolici"

Quasi dieci anni dopo la sua uscita, mi sono convinto per una nuova pubblicazione di *Laici & Cattolici*.

Alla base di questa scelta è non solo e non tanto la richiesta del libro- cosa che, certamente, mi gratifica- da parte di quanti, più direttamente interessati a tal genere di argomenti, ne lamentavano l'introvabilità.

E' stata decisiva una sua rilettura. Alcuni temi - laicità; presenza delle fedi religiose nella società moderna; religione e scienza, diritti umani, ruolo della donna; pace e conflitti di civiltà - non solo restano attuali, ma in questi anni sono addirittura esplosi.

Per altro verso sono ancor più convinto della necessità di costruire inedite sintesi culturali mediante un nuovo umanesimo che superi fasi storiche precedenti: mi riferisco a quelle impennate su un ruolo delle istituzioni e delle fedi religiose egemone nei confronti degli ordinamenti sociali, della morale, dell'umana convivenza, e a quelle in cui il concetto di modernità arriva a identificarsi con la considerazione del sentimento religioso come marginale, residuo di arcaicità.

Da questo punto di vista, il ritenere alternativi l'essere laico o cattolico (più in generale credente) ci segnala la distanza tra le culture dell'oggi e il rinnovamento anche di senso comune di cui avremmo bisogno.

Infine, mi è parso utile non disperdere il cammino (e i riferimenti cronologici collocati nell'ultima parte del libro) di un rapporto tra sinistra e complesso mondo dell'area cattolica nel nostro Paese, rapporto che si è fondato - anche nei momenti di maggiore distanza e contrapposizione - su rispetto e attenzione reciproca.

Negli ultimi tempi, schegge ideologiche di una sinistra debole e un fondamentalismo nascente in settori cattolici incuranti di una loro riduzione ad armamentario della destra politica, stanno riproponendo contrapposizioni che non hanno la dignità di uno scorcio di futuro ma il cinismo della riedizione di un passato, questo sì anacronistico.

L'Italia ha bisogno di superare divisioni, di rafforzare identità e valori comuni, non di nuovi terreni di scontro. La pace religiosa è un bene prezioso, da salvaguardare ad ogni costo.

Aver creato, ad esempio, le condizioni che hanno impedito a Papa Benedetto XVI di parlare all'Università «La Sapienza», dove era stato invitato ad inaugurare l'Anno Accademico, non è stato un atto di sinistra o di destra, ma semplicemente di intolleranza. Che vi abbiano contribuito dei docenti, ai quali è stata affidata non semplicemente la trasmissione di nozioni, ma anche di un metodo di ricerca, di studio e dunque di dialogo, è sconcertante.

Per questo insieme di considerazioni ho preferito aggiungere alcune riflessioni in una nuova prefazione al libro, a integrazione e non in sostituzione di quella del 1999. Chi vorrà, potrà così leggere e valutare cambiamenti, conferme e modifiche in quanto scritto quasi un decennio fa, anche se il tempo trascorso appare, almeno per me, molto più lungo di quello reale.

Vorrei partire dal rischio - così scrivevo allora - di uno scontro di civiltà. E' un processo che in questi anni è andato avanti. Alla contrapposizione dell'Occidente (l'espressione è imprecisa, volendo significare piuttosto un modello di organizzazione politico-statale ed economico-produttiva, che riguarda ad esempio anche il Giappone o l'Australia) con il cosiddetto "socialismo reale", nell'epoca della guerra fredda, si è sostituita quella con il mondo islamico. L'attentato alle Torri Gemelle a New York segna uno spartiacque storico. La seconda guerra in Iraq, imposta da Bush- il peggiore Presidente degli USA, almeno dopo la seconda guerra mondiale-, un disastro che segnerà a lungo le relazioni tra i popoli.

Nel 1999 pensavo più facilmente evitabile quello scontro di civiltà che Huntington segnalava come fondamento del secolo appena iniziato. Sbagliavo, evidentemente. Occorre tuttavia non arrendersi di fronte ad una evoluzione che, se accettata come inevitabile, darà alle relazioni tra gli Stati una caratterizzazione esclusivamente di tipo militare.

Il proliferare degli armamenti nucleari, nonché la crescita della spesa per gli apparati bellici, non desta più allarme né fa più scandalo, anche perché tali aspetti appaiono sottratti ad ogni possibile controllo da parte dell'opinione pubblica. La via della paziente edificazione della pace si costruisce con il dialogo, con la giustizia, che non priva i popoli più poveri della speranza di uno sviluppo giusto. Con il rispetto, ovunque, dei fondamentali diritti umani.

Resta ancora da risolvere la crisi in Medio Oriente: la convivenza pacifica tra lo Stato di Israele e uno Stato arabo palestinese - garantito da USA, Unione Europea e ONU - è una delle chiavi decisive per la pace nel mondo.

Dopo la fine della guerra fredda non si è affermata nessuna visione teorica condivisa di un nuovo ordinamento internazionale né ha fatto un passo avanti quella indispensabile riforma dell'ONU, che richiamavo anche nella prefazione alla prima edizione del libro.

In questo panorama non esaltante, un raggio di luce: la moratoria sulla pena di morte decisa dall'Assemblea dell'ONU alla fine del 2007, con un ruolo da protagonista svolto dall'Italia.

"La pena di morte è una barbarie da abolire": così la definivo nel 1999; questo non è ancora stato fatto, ma siamo sulla giusta strada.

L'Occidente non può imporre un pensiero unico; non può pretendere di forzare, senza capirle, le altre culture, i ritmi della storia, la stessa organizzazione della democrazia. So che quest'ultimo è un discorso complesso. Non possiamo tuttavia pensare che ogni Stato – dalla Russia alla Cina, dal Pakistan alle nazioni africane – possa avere le stesse forme di democrazia che noi abbiamo realizzato attraverso processi durati secoli, non sempre lineari, passati attraverso sconfitte e apprendimenti.

E' vero: la democrazia è un valore in sé. E' altrettanto vero che essa deve radicarsi nelle città, nei territori, fondarsi su un pluralismo economico, sociale, culturale.

Il suffragio universale, il voto segreto, la regolarità dello svolgimento delle elezioni, la libertà di informazione, sono condizioni da affermare ovunque: debbono essere obiettivi da perseguire con l'azione politica, diplomatica, con la cooperazione, non certo da imporre con i carri armati.

Il dramma dell'Iraq sta a dimostrare che l'intervento militare non costruisce la democrazia, ma provoca instabilità, lutti, guerre civili, semina per generazioni odio anche verso l'Occidente.

Voglio essere chiaro: non rinnego quanto scrissi dieci anni fa riguardo al dovere di interventi di polizia internazionale. Tali operazioni debbono essere decise in sede ONU, non da singole nazioni; richiedono coerenza e non arbitrarietà di comportamenti; sono motivate non dalla esportazione coatta di forme di democrazia, ma dalla tutela dei diritti umani, laddove minoranze etniche o religiose siano oggetto di sopraffazioni e violenza, oppure si alimentino e proteggano azioni di terrorismo contro la comunità internazionale.

Anche in tali circostanze il fine non giustifica i mezzi. Per chi vuole tentare di porre i fondamenti di una nuova cultura politica è finita l'epoca in cui gli strumenti usati non richiedevano un coerente fondamento etico.

Un'operazione di polizia internazionale non è l'occupazione militare a tempo indeterminato, né una indiscriminata azione di distruzione di un paese, l'insensibile repressione della popolazione civile, il saccheggio delle sue ricchezze.

Alcuni valori affermatasi in Occidente – garanzia dei diritti umani, libertà, laicità dello Stato, uguaglianza dei diritti e doveri dei singoli – sono ormai patrimonio dell'umanità.

E' un dovere sostenerli con coerenza. Le armi vincenti sono la cultura, il dialogo, una politica capace di non abbandonare i più deboli e di affrontare le ingiustizie.

Per impedire che lo scontro di civiltà ci travolga e segni con le sue sventure questo nostro secolo, è indispensabile il ruolo che possono svolgere le religioni per unire la famiglia umana, per contribuire al dialogo, per evitare di essere usate come fondamento degli integralismi, dell'intolleranza.

In questo quadro a me pare che vi sia una sottovalutazione e una disattenzione rispetto a temi importanti posti dall'attuale Pontefice. Sembra quasi che tutto ciò che dice o fa Benedetto XVI debba essere accolto o respinto, a seconda di dove ci si collochi nei poli contrapposti dell'estremismo ideologico.

Da parte mia rifiuto queste dislocazioni acritiche, preferendo la valutazione di merito.

Lo sforzo di Papa Ratzinger per riaffermare il rapporto tra fede e ragione, non la subordinazione dell'una all'altra, va apprezzato e sostenuto dai laici in quanto tali, senza aggettivi e dunque credenti o meno. Occorre il coraggio di *"aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza"* – sono parole dell'attuale Pontefice – per impostare un dialogo tra culture e fedi religiose.

Proprio su questa base, nel famoso (e contestato) discorso all'Università di Ratisbona, Benedetto XVI avanzava critiche non solo nei confronti di alcune tendenze della religione musulmana ma anche di orientamenti che hanno attraversato il Cristianesimo.

L'affermazione del Papa secondo cui *"Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi...."* ma Dio veramente divino è quello che si è mostrato come ragione e parola, *"ragione creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione"*, non solo interroga ognuno di noi, ma offre un contributo per dare vita ad un mondo di dialogo e rispetto, senza intolleranza. Al tempo stesso come si può non cogliere l'importanza di affermazioni come quelle in cui il Papa sottolinea la necessità di un incontro tra *"autentico illuminismo e ragione"* o di quelle che rifiutano per ogni religione *"la conversione mediante violenza"*, fondandola sul principio che *"non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio"*?

E' un ragionamento che aveva visto registrare significativi punti di incontro in un dialogo svoltosi nel 2004 all'Accademia Cattolica di Monaco tra l'allora Cardinale Ratzinger e Jürgen Habermas. In quella circostanza erano state definite "patologie della religione" il fondamentalismo e l'esistenza di organizzazioni che praticano violenza e terrorismo; patologie della ragione la costruzione di terribili armi di distruzione o di tecnologie che possono sfuggire al controllo dell'uomo.

Soprattutto continua ad apparirmi convincente quella comune conclusione di un "apprendimento complementare" tra ragione e religione: "hanno bisogno l'una dell'altra e devono riconoscersi l'una con l'altra".

Ancor più mi ha colpito la lucida consapevolezza del teologo Ratzinger sul "limite" del ruolo dell'Occidente nel nostro tempo. Le due protagoniste fondamentali della cultura occidentale, la ragione secolare e la ragione credente, non sono le sole voci del mondo.

Né la religione cristiana né la razionalità occidentale sono in questa fase storica esperienze universali. Non esiste oggi una formula razionale o etica o religiosa capace di unire tutti gli uomini. Per questo, sottolineava il Cardinale Ratzinger, la "mutua correlazione" deve saper diventare "correlazione polifonica".

Non mi interessa ora approfondire differenze o concordanze tra cultura laico-progressista e Chiesa di Benedetto XVI. Mi preme sottolineare che su tali impostazioni può fondarsi un confronto ed un dialogo tra fedi religiose e cultura in genere.

E' ciò che è richiesto a tutti i protagonisti della Storia come contributo per evitare uno scontro di civiltà e come premessa indispensabile per tentare di dare vita, in questa fase che alcuni definiscono post-moderna, ad un nuovo umanesimo.

Dieci anni fa la prefazione si intitolava "la laicità inquieta". La riflessione sulla laicità è in effetti il filo conduttore del libro.

Oggi la laicità è divenuta un tema ancor più di rilievo, in primo piano non solo nella riflessione culturale, ma anche e soprattutto nella politica.

Essa è il limite e la misura che garantisce alle attività umane di organizzarsi e svilupparsi al riparo dai condizionamenti imposti dall'esterno, per fini diversi da quelli a cui esse si ispirano.

Vi è un aspetto da sottolineare subito: il Cristianesimo ha dato un contributo a fondare la sua separazione dalla sfera politica e, di conseguenza, l'autonomia di quest'ultima e dello Stato.

Nel messaggio-stesso di Gesù si ritrovano i presupposti scanditi della distinzione tra le due dimensioni, quella storico-politica e quella della fede: "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio".

In questo si registra una specificità del Cristianesimo ed una differenza rispetto alle altre grandi religioni monoteiste: l'Ebraismo e l'Islam.

Ancora ai nostri giorni la laicità conosce una diffusione limitata e parziale negli ordinamenti delle nazioni: non si esprime pienamente in Stati pure retti da forme di democrazia, come quelli in cui è maggioritaria la Chiesa Ortodossa o in Israele; è inesistente nei paesi islamici.

Nel secolo appena trascorso il precisarsi, nel Cattolicesimo, degli orizzonti della laicità attraverso l'incontro con la democrazia moderna, è stato dovuto a insegnamenti come quelli di Jacques Maritain e, maggiormente, alla svolta del Concilio Vaticano II.

Nella *Dignitatis humanae* viene di fatto riconosciuta la legittimità della libertà di coscienza, rompendo un rapporto tra libertà e verità, che subordinava la prima alla seconda. Al tempo stesso la laicità viene assunta come un valore e non più un male minore. L'attività politica diviene per il cristiano un dovere di servizio agli altri, di impegno per la comunità.

Oggi tuttavia avvertiamo nella laicità elementi di fragilità, per gli attacchi che le sono portati da opposti fondamentalismi, ma anche per il mutare del mondo intorno a noi, che rivela alcune insufficienze o inadeguatezze della forma storica nella quale si è realizzata.

La laicità che conosciamo, anche in Italia, ci è stata consegnata dal pensiero e dall'esperienza liberale. Si fonda su due pilastri: l'autonomia tra Stato e confessioni religiose, con il reciproco rispetto delle differenti responsabilità e competenze; la concezione dell'esperienza religiosa come di un fatto privato, diritto dei singoli ma relegato nell'autodeterminazione delle coscienze.

Il primo pilastro rappresenta una conquista irreversibile. Il secondo non regge più: è superato dal concreto svolgersi delle vicende storiche. Il fenomeno religioso non solo non è scomparso, ma si presenta con rinnovata forza, con i caratteri di una esperienza pubblica, collettiva, non segregabile nel riserbo dei cuori.

Per rafforzare la laicità occorre prevedere e organizzare uno spazio pubblico al cui interno si muovano in modo visibile le chiese cristiane, le altre fedi religiose, le culture di differente orientamento.

E' sbagliato da parte della politica vivere come un'invasione di campo ogni intervento pubblico della Chiesa cattolica o delle altre confessioni religiose sui temi che sono al centro della nostra convivenza: che siano la guerra e la pace, lo sviluppo e le ingiustizie, il matrimonio e il divorzio, la fecondazione assistita o altre questioni della bioetica ormai divenute domande che richiedono risposte anche dallo Stato. Non si deve rimpiangere il tempo nel quale la Chiesa cattolica aveva in Italia un partito politico di riferimento e chiedeva ai credenti di sostenerlo con il loro voto.

In ogni caso questo tempo storico non ha bisogno di un partito di cattolici.

Naturalmente, se si decide di intervenire nella sfera pubblica, non si può rivendicare l'esistenza di verità assolute o dogmi. Le leggi dello Stato non sono il braccio secolare di una fede religiosa, neppure di quella condivisa dalla grande maggioranza dei cittadini: devono invece

guardare al bene comune. La democrazia si regge sul principio di maggioranza rispetto alle scelte di ordine politico, sociale, economico. Al tempo stesso sono insopprimibili i diritti delle minoranze culturali e religiose. Lo Stato deve garantire spazi di libertà per l'esperienza religiosa, non imporre a tutti i precetti di una religione. Per me, dunque, la laicità si rafforza non se, temendo, esclude ma, al contrario, se inventa occasioni e sedi che consentano l'esprimersi pubblico delle religioni, la possibilità di un dialogo tra di esse e con lo Stato.

Se si accetta una tale impostazione, emergono per la Chiesa cattolica due questioni di non poco rilievo. La prima riguarda i cosiddetti "principi non negoziabili". Nella sfera pubblica mi pare difficile stabilirne altri, oltre quelli che prima richiamavo. Facciamo un esempio. Sul piano dell'insegnamento religioso si può certo affermare la difesa intransigente, senza se e senza ma, della vita fin dal suo concepimento. Si può anche chiedere ai credenti cattolici un comportamento coerente nella loro vita individuale.

Nella sfera pubblica occorre invece trovare soluzioni legislative condivise. E' un compito che spetta ai laici cattolici. Nessun vescovo può sollevarli dall'onere di trovare nella politica le mediazioni necessarie tra principi di fede e concrete dinamiche della nostra convivenza, o esonerarli dall'agire con gli altri uomini per ricercare e realizzare il bene comune.

La legge 194 relativa all'interruzione - in alcuni casi - della gravidanza e alla responsabilità di scelta affidata alla coppia e in primo luogo alla donna, rappresenta una soluzione equilibrata, perfettibile, ma giusta. Non ritiene l'aborto un valore, contiene anzi interventi di sostegno per prevenirlo.

Per un laico cattolico, per la sua coscienza e responsabilità civile, è senza alcun dubbio preferibile alla piaga - con la scia di morti e di abusi - dell'aborto clandestino.

La seconda questione riguarda i rapporti tra Chiesa cattolica e scienza. Aldo Schiavone ha sottolineato come non vi sia nel Cristianesimo una *"immagine immediatamente metafisica della natura"*. Anzi, il Cristianesimo ha contribuito *"in maniera profonda alla ri-materializzazione della natura, senza la quale non avremmo avuto il lavoro moderno e la scienza moderna. E la tradizione cristiana ha anche favorito in qualche modo l'idea di una antropizzazione della natura"*.

La natura, cioè, è "lavorata" dall'uomo, modificata dalla sua opera, resa amica dalla sua presenza.

Tutto questo viene accolto, consentito fino al punto limite in cui l'intervento dell'uomo non metta a rischio l'ordine naturale. Per la Chiesa cattolica la natura ha in se stessa una *"struttura prescrittiva, immutabile, data una volta per tutte, che riflette in qualche misura il disegno di Dio"*.

Questo è l'aspetto cruciale che già emerge nel libro nel dialogo con il Cardinale Silvano Piovaneli.

Il problema è che non esiste niente di immutabile, neppure la forma delle cosiddette leggi naturali. Anche l'universo, dal suo nascere in poi, è storia, come la vita dell'uomo, quella dei pianeti, della stessa natura.

Per quanto ci riguarda sappiamo che ogni volta che si sono fatte discendere norme etiche da presunti codici immutabili della natura, si sono avute tragedie nella storia dell'umanità: dalla schiavitù imposta agli Indios **"senza anima"** della conquista delle Americhe, dai vari razzismi, non solo quello nazista e fascista, alla differenza tra uomo e donna.

Vi è bisogno di una nuova etica, alla quale concorrano, nella definizione di principi comuni condivisi, i laici-laici e i laici-credenti. Questa etica non può poggiare sull'osservanza di una legge naturale.

Del resto, se si guarda ad un passato non troppo remoto, si può constatare come la dottrina della Chiesa si sia ritirata dai campi dell'astronomia e della fisica, nei quali aveva difeso per una fase non breve concezioni rispondenti ad una immagine dell'universo considerata co-essenziale al messaggio della fede.

Nel secolo appena trascorso si sono elaborate e verificate teorie scientifiche che hanno rivoluzionato le idee preesistenti di universo: basti pensare ad Einstein e alla relatività. Il messaggio di fede del Cristianesimo o di altre religioni non ne è stato certo scalfito.

Dio non subisce un ridimensionamento, una sua relativizzazione a seconda se prevale la visione tolemaica, quella newtoniana, la teoria di Galileo o la fisica quantistica.

Oggi il punto cruciale è dato dal terreno della biologia.

Mi rendo conto che è un terreno nuovo e ben più delicato: riguarda gli aspetti della vita e della morte.

La funzione della Chiesa non va perciò banalizzata o irrisa, sulla base di concezioni acriticamente scientiste che propongono di assolutizzare, da parte loro, metodi, indagini, risultati, contraddicendo proprio i fondamenti che definiscono la scienza.

Non soltanto la fede religiosa e l'insegnamento stesso della Chiesa cattolica si rivolgono all'uomo e gli parlano del senso della vita e della morte, ma una vigilanza critica a cui le religioni danno un contributo essenziale mi appare indispensabile per evitare che neppure la scienza smarrisca quel valore autonomo sia dei mezzi che dei fini, da garantire in ogni campo dell'agire umano.

Senza una vigilanza critica le scoperte scientifiche possono sfuggire di mano all'uomo e muoversi contro di esso.

Il problema è che la fede religiosa non avverta la scienza come nemica e che quest'ultima non consideri la religione un lascito del passato, che ostacola le vie del futuro.

E' giusto pretendere che la ricerca scientifica goda di una sua libera e responsabile autonomia. E' giusto esigere che la stessa ricerca non si sviluppi calpestando la dignità della persona.

Affaccio qui una domanda: la dottrina che ci annuncia che l'uomo e la donna sono fatti a immagine di Dio, esclude forse un divenire storico, lungo il corso di milioni di anni, che ha riguardato gli esseri viventi?

Non mi pare possibile. Di fronte alle potenzialità offerte alla nostra intelligenza di controllare il destino biologico delle persone e di poterlo migliorare, sconfiggendo malattie tremende, cosa comporta il messaggio di fede? Colloca inevitabilmente Dio in un DNA immutabile, o Dio è al tempo stesso **altrove** e **ovunque** - questo è il mistero della fede - ma, come già è avvenuto per la scienza dell'universo, nel rifiuto di una possibile evoluzione dei codici genetici?

Dio non era obbligato a dare il via alla creazione. L'immagine profonda di sé che Dio lascia nella persona è la libertà, come atto di amore e di responsabilità.

E' quanto ognuno di noi deve saper sentire in sé, rivolgendosi alle altre persone che condividono la straordinaria esperienza della vita, agli altri esseri viventi, al pianeta che dobbiamo salvaguardare e valorizzare per le generazioni che verranno dopo di noi.

L'alterità del Cristianesimo rispetto al trascorrere dei secoli non risiede nel giudizio sugli uomini o nella sfiducia in essi - il giudizio appartiene a Dio ed è alla fine dei tempi - ma nel trasmettere il senso della trascendenza oltre la vita terrena, l'amore verso Dio che fonda quello verso il prossimo, la libertà e la responsabilità che formano la dignità della persona.

La laicità non è un luogo indistinto dato dall'assenza di valori condivisi. La sua stessa scelta come orizzonte di riferimento, come principio, è un valore in sé.

Quella di cui abbiamo bisogno oggi è una laicità di integrazione. Uso l'immagine proposta dal grande giurista protestante francese Jean Bauberot. La laicità, ci dice, va pensata come un grande spazio disegnato dai tre lati di un triangolo. Gli atei e gli agnostici partono dal lato della laicizzazione, cioè dall'affermare solennemente che lo Stato non si può identificare con nessuna confessione religiosa. È uno dei principi costitutivi della laicità, ma non l'unico.

Gli appartenenti alla religione di maggioranza partono da un altro lato, quello della libertà: la libertà religiosa, la libertà di manifestare la religione in pubblico, di esprimersi su tutti i temi pubblici. Ma anche questo non è l'unico lato della laicità, bensì solo uno dei tre.

Infine quanti aderiscono alle confessioni religiose minoritarie partono dal terzo lato, quello dell'uguaglianza: sostengono che la differenza numerica non deve comportare disparità di trattamento. Anch'essi rischiano di restare fermi nel loro singolo lato.

La laicità è invece l'attitudine mentale a partire dal punto nel quale si è collocati senza dimenticare che le decisioni che dobbiamo prendere insieme, nella sfera pubblica, stanno appunto dentro lo spazio racchiuso dai tre lati.

E' necessario un confronto, un dialogo, l'umiltà di comprendere che nessuno ha soluzioni precostituite per temi inediti, ma vi è la necessità di una paziente, faticosa ricerca comune.

Il nascere della vita, i rapporti tra persone unite da affetto, la famiglia, lo spegnersi della vita esigono rinnovamenti profondi nella nostra cultura, nel nostro senso comune. E' indispensabile avere fiducia nelle persone e rimettere, per quanto è possibile, le scelte decisive alla responsabilità dell'uomo e della donna.

Lo Stato etico o totalitario non rappresenta certo risposte giuste.

Sulle materie eticamente sensibili, quando sia richiesto alla politica di intervenire, dobbiamo assumerci l'impegno di procedere nelle assemblee elettive con maggioranze molto ampie, come si deve fare per i cambiamenti della Costituzione.

Il problema centrale nelle nostre società non è quello di ricreare vecchi steccati tra laici e cattolici, credenti e non credenti: è quello di ridefinire tutti insieme i nuovi fondamenti di un'etica condivisa, una sorta di massimo comune denominatore per le società del XXI secolo.

Intendo dedicare l'ultima riflessione al sistema politico-istituzionale del nostro Paese e dell'Europa.

In dieci anni non molto è cambiato: alcune novità si annunciano come germogli appena fioriti. È così per l'Europa: dopo la crisi seguita alla bocciatura della Costituzione in Francia ed Olanda, sta ripartendo un progetto di riforme sulla base del recente Trattato di Lisbona. L'Unione Europea non è tuttavia ancora quel protagonista politico di cui c'è bisogno.

L'allargamento è importante; altrettanto lo sono l'esistenza di un grande mercato economico-finanziario e la libera circolazione delle persone.

Il mondo – non soltanto le singole nazioni europee – chiede all'Unione di divenire un soggetto politico-istituzionale, responsabile delle scelte per la sicurezza, le relazioni internazionali, le politiche per far fronte alla sfida posta dall'ambiente e dai mutamenti del clima.

L'Unione Europea, nel suo stesso esistere, realizza un concreto processo di pace: è un processo, mai avvenuto prima nella storia dell'umanità, di costruzione nel pluralismo di una comunità politica, culturale, economica. Popoli per secoli nemici stanno edificando la casa comune, rendendo per sempre impensabile un'idea di guerra. La stessa situazione nei Balcani, con le spinte all'indipendenza del Kosovo e le tensioni con la Serbia, può trovare una sua composizione lontana da venti di guerra, soltanto in una prospettiva concreta di ingresso nell'Unione.

Nel Mediterraneo, in Medio Oriente, verso l'Est e la stessa Russia, occorre un'Unione Europea salda politicamente e forte istituzionalmente. Così per un confronto non impari o remissivo con i nuovi giganti mondiali della Cina e dell'India.

E' necessario far vivere l'ideale dell'Unione Europea nel popolo e tra le giovani generazioni, con la stessa forza che ebbero il Risorgimento e la Resistenza.

Se l'Unione Europea non svolgerà il ruolo di grande potenza civile, non sarà possibile dare un governo democratico al villaggio planetario che per noi è il mondo contemporaneo.

In Italia le speranze di un nuovo sistema istituzionale e politico sono in gran parte rimaste frustrate, poco più che ai nastri di partenza.

Dopo cinque anni di disimpegno dei governi di centrodestra, sono in Parlamento le proposte di legge che attuano il nuovo Titolo V della Costituzione: mi riferisco al Codice delle Autonomie e al cosiddetto Federalismo Fiscale.

Verranno approvate o saranno travolte dalla fine anticipata della legislatura?

Restano da affrontare le questioni più rilevanti, che riguardano il superamento del bicameralismo paritario – siamo l'unico Paese in Europa con due Camere legislative assolutamente identiche per funzioni e competenze – e il rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio alla guida di governi parlamentari.

Le proposte ci sono, da tempo. Addirittura su di esse vi è una larga convergenza tra le forze politiche. Eppure niente si muove davvero, per la debolezza dei partiti, la mancanza di responsabilità verso gli interessi generali del Paese, i calcoli opportunistici su vantaggi immediati.

La democrazia italiana rischia di disperdere senso civico dei cittadini, voglia di partecipare, efficacia nella rappresentanza, a causa di una incapacità sempre più evidente di assumere decisioni, di assicurare stabilità ai governi.

La legge elettorale approvata dal solo centrodestra alla fine del 2005 ha fatto compiere passi indietro al rinnovamento della politica, premiando la frammentazione, il proliferare di piccolissime formazioni, talora di tipo personal-clientelare.

In queste condizioni i partiti e le istituzioni non sono una guida efficace della società e una risposta ai suoi bisogni ed alle sue speranze, bensì parte non secondaria della sua decadenza.

Unico fatto nuovo, positivo e di grande rilievo, è la nascita del partito democratico. Dieci anni fa ancora non si annunciava, anzi appariva impossibile. Ora rappresenta una opportunità di cambiamento e dà fiducia in una politica capace di imprimere accelerazioni ad un suo rinnovamento. Per rendere moderno il nostro ordinamento sono necessarie singole riforme costituzionali, una nuova legge elettorale e la riorganizzazione dei campi politici, nel centrosinistra come nel centrodestra.

Il partito democratico per me è la sinistra moderna, quella del XXI secolo. E' la casa dei riformisti che vengono dalla sinistra, dalla esperienza liberaldemocratica, dal cattolicesimo democratico e sociale, dall'ecologismo.

Non si tratta di rinnegare quelle tradizioni e provenienze, ma bisogna avere chiaro che non ci si può fermare ad esse: è necessaria una identità politica nuova. Ed è necessario ripensare e reinventare, non solo mettere in pratica, una nuova forma partito, capace di radicarsi nel territorio, di attribuire responsabilità e autonomia agli organismi regionali e locali, di dare vita a diritti e doveri sia per gli aderenti che per i cittadini che guardano ad esso.

Le primarie hanno rappresentato e sono uno dei nuovi strumenti da mettere in campo, in modo non episodico.

Tema centrale e per così dire pre-condizione per il successo del partito democratico sono i valori che ne debbono rappresentare il riferimento, essere il cemento unificante, il criterio per valutare la coerenza dei programmi e delle alleanze, sia in Italia che a livello internazionale.

Dieci anni fa scrivevo che avrei voluto portare con me, nel nuovo secolo, tre ideali cardine: la non violenza, la solidarietà, la sussidiarietà (cioè un profondo rinnovamento delle istituzioni della democrazia e dei loro rapporti con i cittadini e le loro autonome organizzazioni).

Oggi, senza rinnegare quelle scelte per me irrinunciabili, sento il bisogno di anteporre una, dalla quale ogni altra discende: la centralità della persona, della sua dignità.

La persona come soggetto e non oggetto dell'economia; come sovrano e non suddito nella democrazia.

La persona come misura della qualità della vita, dello sviluppo, dell'ambiente, della formazione.

La persona come protagonista della pace, della giustizia.

La dignità della persona e la sua promozione come riferimento dei diritti e dei doveri di ognuno.

La persona come responsabile in ultima istanza delle scelte che riguardano la vita e la morte, lungo quella frontiera ancora inesplorata e non presidabile con una delega in bianco data all'intervento dello Stato.

Del resto, non è forse questa una declinazione di quel principio personalistico contenuto come asse fondamentale nella nostra Costituzione – di cui quest'anno ricorrono i sessant'anni dall'entrata in vigore – ,accanto all'altro caposaldo della dimensione collettiva dei diritti e dei doveri?

La sinistra del XXI secolo non deve avere timore a rivendicare sempre le ragioni della vita, inseparabili dalla sua dignità, e a spendersi con coerenza per essa.

Infine il partito democratico deve saper ridefinire la laicità, essere il protagonista di un nuovo patto di reciproco rispetto, riconoscimento e collaborazione tra credenti e non credenti.

Del resto, questo risulta indispensabile. Sui temi della vita non esistono oggi risposte laiche di sinistra soddisfacenti e persuasive, ma inconciliabili con quelle del cattolicesimo democratico. Né viceversa.

Non vedo certezze o soluzioni opposte e inavvicinabili, ma piuttosto delle insufficienze, degli approcci che hanno bisogno di un dialogo per realizzare nuove e più avanzate risposte.

Abbiamo bisogno, rispettandone l'autonomia e la valenza universale, di fare i conti continuamente con il sentimento e il pensiero religioso.

Senza questa capacità, la persona non potrebbe essere centrale nel partito nuovo che abbiamo l'ambizione di costruire. Noi dobbiamo saper diventare voce e speranza del popolo.

Tanto meno riusciremo ad avvicinare quelle persone che sono senza voce rispetto al frastuono dei media, che vivono nel mondo moderno in povertà materiali o in solitudine, senza una speranza ragionevole per un progetto di futuro.

Vannino Chiti



Senato della Repubblica

Il Vice Presidente Vannino Chiti

Roma, 7 febbraio 2009

LAICITA': CHITI, "DIALOGO FEDE RAGIONE OGGI PIU' CHE MAI NECESSARIO"

"Il dialogo tra ragione e fede nel nostro Paese e' oggi piu' che mai necessario e porta buoni frutti. Ciliberto nel suo libro ripercorre il pensiero laico nel corso dei secoli, dal suo formarsi durante il Rinascimento fino all'Unita' d'Italia. E' anche grazie a questo percorso che si afferma nella cultura italiana l'idea della moderna liberta' di pensiero. Importante nel libro e' il rintracciare in questo processo di definizione della laicita' uno dei fondamentali caratteri costitutivi dell'eta' moderna".

Lo ha detto Vannino Chiti, Vice Presidente del Senato, oggi a Vicchio (Fi), alla presentazione del libro a cura di Michele Ciliberto "Biblioteca laica - il pensiero libero dell'Italia moderna".

"Come dichiara l'autore - ha sottolineato Chiti - ora comincia una storia nuova e diversa rispetto a quella trascorsa, con la quale continuiamo a confrontarci. Una storia in cui lo storico conflitto tra pensiero laico e Chiesa cattolica venga superato e la laicita' possa essere intesa come spazio comune d'integrazione, luogo di confronto e dialogo tra culture a lungo contrapposte. Spazio comune dove cercare soluzioni condivise alle nuove problematiche che riguardano la vita delle persone, senza soluzioni precostituite".

*Vice Presidente del Senato della Repubblica
Vannino Chiti*

Ufficio Stampa
Piazza Madama - 00186 Roma
tel. 06 67064760 fax. 06 67063667



Senato della Repubblica

Il Vice Presidente Vannino Chiti

Roma, 27 febbraio 2009

TESTAMENTO BIOLOGICO: CHITI D'ACCORDO CON SCHIFANI, RICERCARE SOLUZIONI CONDIVISE

"Sono del tutto d'accordo con la proposta del Presidente Schifani di un approfondimento serio e ampio in Commissione della legge sul testamento biologico. Occorre non lasciare niente di intentato per ricercare le soluzioni piu' condivise. Nessuno ha verita' assolute da imporre. La grande parte delle forze politiche rifiuta l'eutanasia".

Così il Vice Presidente del Senato, Vannino Chiti.

"Dobbiamo ricercare – continua Chiti – equilibri giusti una volta inesorabilmente imboccato l'ultimo percorso della nostra esistenza, quello che ci conduce alla morte, tra responsabilita' individuale, ruolo del medico e rifiuto di cure, che non danno maggiore durata alla vita umana nella sua dignita', ma offrono una perdurante rianimazione a livello vegetativo".

"Su questi temi – conclude Chiti – e' sbagliato l'atteggiamento di chi vuole piantare soltanto bandierine ideologiche pensando magari di resuscitare vecchi e dannosi steccati tra laici e cattolici".

*Vice Presidente del Senato della Repubblica
Vannino Chiti*

Ufficio Stampa
Piazza Madama – 00186 Roma
tel. 06 67064760 fax. 06 67063667



Senato della Repubblica

Il Vice Presidente Vannino Chiti

Roma, 13 giugno 2009

CHIESE EVANGELICHE: CHITI, INDISPENSABILE LEGGE QUADRO SU LIBERTA' RELIGIOSA

"La società moderna è caratterizzata da una forte presenza delle fedi religiose. Il principio della libertà religiosa, espresso in modo così chiaro nella nostra Carta Costituzionale, non trova oggi in Italia una piena applicazione. A causa dei ritardi della legislazione in materia, gran parte delle intese con le confessioni religiose attendono ancora di essere presentate in Parlamento. Tra di esse quelle siglate dai precedenti governi e dal Governo Prodi nel 2007: tra lo Stato italiano e i Buddisti, gli Induisti ed altri. Occorre accelerare sulla strada dell'approvazione di questi provvedimenti".

È quanto afferma il Vice Presidente del Senato Vannino Chiti alla manifestazione 'Ugualemente libere. Le chiese evangeliche per la piena attuazione del dettato costituzionale sulla libertà religiosa', in svolgimento oggi a Roma.

"Vi sono eccezioni importanti – continua Chiti – che riguardano ad esempio l'avvenuta approvazione di intese tra il Governo italiano da una parte e la Tavola Valdese o l'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste, dall'altra. Manca tuttavia in Italia una legge quadro sulla libertà religiosa e vige ancora la vecchia normativa sui 'culti ammessi' del 1929.

È indispensabile – sottolinea il Vice Presidente – per far vivere pienamente la laicità, riconoscendo una presenza pubblica a tutte le confessioni religiose".

"L'Italia – conclude Chiti – ha bisogno di superare le divisioni, di rafforzare identità e valori comuni, non di nuovi terreni di scontro. La pace religiosa è un bene prezioso, da salvaguardare ad ogni costo. Le armi vincenti sono la cultura e il dialogo".

*Vice Presidente del Senato della Repubblica
Vannino Chiti*

Ufficio Stampa
Piazza Madama – 00186 Roma
tel. 06 67064760 fax. 06 67063667
www.vanninochiti.com



Senato della Repubblica

Il Vice Presidente Vannino Chiti

Roma, 21 settembre 2009

PISTOIA: CHITI,

"E' sbagliato da parte della politica vivere come un'invasione di campo ogni intervento pubblico della Chiesa Cattolica sui temi al centro della nostra convivenza: che siano la guerra e la pace, la fecondazione assistita e l'eutanasia, oppure le altre questioni della bioetica ormai divenute domande che richiedono risposte anche dallo Stato.

I valori sono per ognuno di noi non negoziabili. Ma se ai valori si decide di dare gambe concrete, se vi è la necessità di tradurli in leggi, allora è indispensabile ricercare mediazioni con gli altri, costruire soluzioni condivise. E' questo il campo in cui si gioca la responsabilità non delegabile dei laici credenti o non credenti.

Quella di cui abbiamo bisogno oggi è una laicità di integrazione: non un luogo indistinto dato dall'assenza di valori condivisi. A fondamento della laicità è la persona, nella sua interezza e nella sua irripetibilità: la sua dignità, il suo bisogno di una relazione con gli altri. La nostra Costituzione consente lo sviluppo di una laicità rinnovata".

Così il Vice Presidente del Senato Vannino Chiti intervenendo al dibattito 'La politica si interroga sui rapporti con il mondo cattolico: opinioni a confronto', tenutosi oggi a Pistoia, nella sala Maggiore del Palazzo Comunale.

Vice Presidente del Senato della Repubblica
Vannino Chiti

Ufficio Stampa
Piazza Madama – 00186 Roma
tel. 06 67064760 fax. 06 67063667
www.vanninochiti.com

**Intervento del Vice Presidente del Senato Vannino Chiti
al Convegno: "La politica si interroga sui rapporti con il
mondo cattolico: opinioni a confronto"**

Pistoia, 21 settembre 2009

La prima considerazione che voglio fare è che sono d'accordo con quanti hanno sostenuto, anche nel corso di questo Convegno, che oggi siamo di fronte a una crisi dei valori. E' questo un tema di cui si è parlato molto durante il dibattito odierno. La crisi dei valori non dipende dalla cattiveria delle persone di questo secolo ma dal fatto che la società si sta modificando nei suoi fondamenti. Di fronte a questi cambiamenti possiamo rispondere in parte confermando determinati valori, in parte ricostruendoli. Occorre dare vita ad una nuova cultura politica, non soltanto in Italia. La costruzione di una nuova cultura politica, che ruoti intorno ad alcuni punti essenziali, non dovrebbe obbligatoriamente riguardare i programmi di governo.

Dovrebbe essere condivisa dai cittadini, prima delle loro scelte di schieramento politico: questo almeno per alcuni principi che fondano la convivenza, ne rappresentano un minimo comune denominatore.

Se alcuni valori, presenti nella Costituzione, vengono condivisi da un vasto arco di forze democratiche è un fatto positivo per il Paese. Naturalmente ci sono valori più specifici che fanno parte di una cultura politica più legata ad uno o all'altro schieramento. In questo senso la contaminazione non solo è necessaria, ma è addirittura insufficiente. Alcune riflessioni presenti nel dialogo

precedentemente citato fra Habermas e l'allora cardinale Ratzinger, hanno suscitato in me un grande interesse. Mi riferisco alla consapevolezza espressa nel testo che neppure l'incontro fra ragione secolare e ragione religiosa, così come lo abbiamo sperimentato in questa parte del mondo, sia oggi sufficiente a unire l'intera umanità. Dobbiamo avere la consapevolezza che, non soltanto è necessario il confronto tra culture, il loro incontro sull'esempio della Costituzione italiana, ma addirittura occorre uno sforzo maggiore perché, nessuna delle nostre culture è da sola in grado di gestire le sfide che abbiamo di fronte. Dobbiamo cercare di realizzare sia nel nostro Paese, dove abbiamo maggiori responsabilità, che nella comunità mondiale, un'etica condivisa da laici, credenti e diversamente credenti. A me piace questa espressione del cardinal Martini, perché ritengo sia possibile avere un'etica condivisa da tutti coloro che potremmo definire "uomini di buona volontà".

La seconda considerazione ha a che vedere con il terreno sul quale costruire una nuova cultura politica. Sono rimasto molto colpito dall'ultima Enciclica di Benedetto XVI. In essa varie questioni sono di enorme interesse. Ne sottolineo una che, per una cultura progressista e di sinistra, non è di poco conto. Perché si tratta di un'Enciclica che parla davvero a tutti.

Il tema che voglio porre all'attenzione riguarda la crisi che sta investendo il mondo, di fronte alla quale l'Enciclica afferma importanti elementi di novità culturale come il fatto che non si può accettare un'economia nella quale prevalgano il profitto fine a se stesso, realizzato in qualsiasi modo, gli egoismi territoriali e individuali. E ancora il fatto che non si può restare legati ad una idea di welfare del

risarcimento che operi la redistribuzione con risorse residuali, oltretutto sempre decrescenti, ma che bisogna realizzare il nuovo welfare della uguaglianza delle opportunità.

La vecchia visione, che è durata per molto tempo, per noi progressisti, riformisti di sinistra, corrispondeva a quella fase della storia del mondo in cui l'economia ruotava intorno alle grandi industrie, con le catene di montaggio che proiettavano nella società determinati valori e ideologie. Era la fase del taylorismo-fordismo, come gli storici ci ricordano. Quelle fabbriche oggi non ci sono più, come non ci sono più le attività lavorative ad esse legate. A questo proposito ricordo che da giovane mi capitava di andare alla Breda - fabbrica molto conosciuta a Pistoia - e di vedere in ogni reparto cento, duecento, tute blu. Oggi i lavoratori della Breda hanno sempre le tute blu ma non sono più centinaia per reparto e non lavorano più alla catena di montaggio: lavorano diversamente, rispetto a prima sono più specializzati, utilizzano i computer e altri strumenti ancora.

Naturalmente il tema del lavoro è molto ampio e non comprende soltanto questa problematica: si deve anche considerare il tema della mancanza del lavoro, della crisi economica e dei licenziamenti. I licenziamenti, come le mancate assunzioni, non dipendono esclusivamente dalla crisi ma spesso dalla competizione internazionale, dalla globalizzazione senza regole. Così come non bisogna chiudere gli occhi di fronte a tanti precari, spesso giovani neppure in condizione di formarsi una famiglia, o all'esistenza di tanti lavori esecutivi, monotoni, che a volte

non rispecchiano la formazione delle persone e mai contribuiscono ad arricchire di senso la vita.

La società italiana è chiusa, corporativa: pesano sul futuro di ognuno le rendite di casta e di nascita.

Abbiamo la necessità di realizzare una società aperta, socialmente dinamica e giusta, che consenta alle persone di provare a realizzare se stesse.

Ma, riprendendo il ragionamento, al tipo di società che ho descritto prima, corrispondeva un welfare che aveva il compito di risarcire dai rischi che le persone correvano. In questo contesto le grandi categorie e organizzazioni sindacali avevano un grande peso.

Nell'Enciclica c'è anche una rivalutazione dei sindacati che io considero giusta.

I sindacati oggi debbono ripensare il proprio ruolo rispetto ai cambiamenti della società, ai bisogni di chi lavora e di chi non lavora. Oggi il sindacato rischia di rappresentare solo coloro che nel mondo del lavoro non ci sono più. E' questo un tema rilevante sia per il sindacato che per la politica: riguarda - lo ribadisco - la costruzione di un welfare delle uguali opportunità, diverso da un welfare del risarcimento, sia nell'organizzazione che nei principi. Questo, a mio avviso, è un punto decisivo, su questo occorre capirsi bene: oggi una battaglia per andare in pensione a 58 anni invece che a 65 non è più una rivendicazione avanzata. È certo giusta l'aspirazione a godere di una pensione dignitosa e conosco i sacrifici di quanti hanno iniziato a lavorare molto giovani. Ma occorre pensare anche in questo caso al bene comune, all'interesse collettivo: si è di fronte - ed è un fatto positivo - all'aumento dell'età media delle persone. Vi è il rischio di pensioni

indecorose e i nostri figli forse neppure potranno averle. Oggi è avanzato, per il Paese, pretendere che le risorse recuperate attraverso risparmi e sacrifici vengano utilizzate in una certa direzione: istruzione, formazione, un nuovo assetto del mercato del lavoro, sanità. Questo vale ancora di più se si considera che le risorse non sono illimitate e l'Italia ha due enormi problemi davanti a sé: uno riguarda la spesa pubblica e l'altro la divisione territoriale tra Nord e Sud e del Paese.

La visione che deve guidarci - come già affermava la Costituzione precorrendo i tempi - è quella che pone al centro la persona, con la sua libertà e responsabilità. Da questa impostazione occorre partire per ricostruire e definire il bene comune. Naturalmente serve coerenza, da parte della politica, ma anche - mi permetto sommessamente di dire - da parte della Chiesa. Mi domando: questa Enciclica farà la fine del libro bianco di Delors, cioè sarà applaudita e collocata negli scaffali delle biblioteche oppure servirà da orientamento per l'istituzione Chiesa e per i cattolici laici impegnati in politica o nel sociale? Questo è il punto.

La terza questione riguarda la laicità. Nel nostro Paese abbiamo bisogno di un ruolo diretto della Chiesa cattolica e delle confessioni religiose per affrontare le grandi sfide che la politica da sola non è in grado di vincere. Ritengo, ad esempio, che il tema dell'immigrazione non possa essere affrontato dalla politica senza questo aiuto, in quanto c'è bisogno di affermare, da un punto di vista culturale e nei comportamenti, il ruolo di ogni persona, anche se diversa da noi per il colore della pelle, la scelta della solidarietà e dell'accoglienza. Occorre una rivoluzione culturale che

venga prima della legislazione. Le leggi fatte nel nostro Paese dalla destra sul tema dell'immigrazione sono barbare e ingiuste. Mi preoccupa il fatto che in Italia ci siano forze, presenti anche nel governo, che ritengono ancora corretto, come principio regolatore della convivenza, lo *ius sanguinis*, il diritto di nascita, anziché lo *ius soli*, il fatto di vivere in un territorio, di abitarvi in modo legale.

Questo punto è discriminante, viene prima di ogni altra cosa, prima di ogni ragionamento sugli strumenti da utilizzare per risolvere ad esempio, come va fatto, il problema della immigrazione non regolare. Perché non può esserci disaccordo, come invece accade oggi, sul fatto che una persona non nata in Italia ma che vive legalmente nel nostro Paese, debba avere determinati diritti e doveri.

Su questo bisogna intervenire, come è scritto anche nell'Enciclica, così come su altri temi: la pace, la povertà e attorno a tali questioni il ruolo della Chiesa cattolica, in tante parti del mondo, è decisivo.

Come potete vedere, per me, non soltanto le Chiese hanno il diritto ad una presenza nella sfera pubblica: la fede religiosa non è un fatto privato. La mia convinzione è che di questa presenza e contributo abbiamo bisogno, per umanizzare le nostre società.

La società e le relazioni internazionali sono organizzate da secoli intorno al binomio amico-nemico. Una discussione su questo aspetto durerebbe a lungo, in questa sede mi limito soltanto a porre la tematica.

E' questa cultura che bisogna cambiare. Anche in questo caso è necessario un mutamento talmente profondo che non può essere realizzato soltanto da una politica che pure abbia in sé valori forti.

Bisogna costruire una nuova etica per la comunità mondo, che unisca e non divida: è impensabile riuscirci senza un ruolo significativo e convinto delle fedi religiose. Le sfide di fronte all'umanità - sviluppo, ambiente, democrazia, pace - richiedono di avere a fondamento comune dei valori condivisi.

L'ultima considerazione, che è stata posta anche da padre Sorge, è legata alla politica italiana: le questioni concrete devono convivere con la discussione sui valori. Una delle scelte di cui sono convinto, per niente pentito, è quella di avere votato contro l'attuale legge elettorale, il cosiddetto "porcellum". Il fatto che tale legge rimanga in vigore - e non so se riusciremo a cambiarla prima delle prossime elezioni - è certamente negativo. Non c'è dubbio che il Parlamento stia subendo la sorte di una progressiva emarginazione politica. Io sono stato deputato per la prima volta dal 2001 al 2006, all'opposizione come oggi, ma il Parlamento di allora non era il Parlamento di oggi. Si discuteva, ci si confrontava, talora con durezza ma non con indifferenza. Un'istituzione nella quale c'è scarso dialogo, poca attenzione (non dico che sia possibile convincerci l'un l'altro a votare in modo diverso, una cosa sempre difficile ma almeno ascoltarsi con rispetto), un Parlamento nel quale il confronto perde di importanza e che non esercita un ruolo incisivo di controllo viene di fatto svuotato. Nelle Commissioni stesse la maggioranza va per garantire il numero legale che permette di procedere, ma non c'è dialogo. Mi è capitato di presiedere l'Aula del Senato quando si discutevano i provvedimenti sulla sicurezza: furono presentate ventitre mozioni di incostituzionalità, senza che fossero realmente ascoltate. I parlamentari della

maggioranza vennero solo al momento del voto: nel dibattito saranno stati presenti una decina.

Penso che quello della legge elettorale, quello del rapporto tra Parlamento-cittadini-territorio e Parlamento-Governo siano temi decisivi. L'Italia deve essere fondata, come altri paesi, su istituzioni più vicine ai cittadini, deve essere accresciuto il ruolo di Comuni e Regioni. Ma per poter dare più coesione - per avere un paese più moderno e più unito - non possiamo fare finta di non sentire o di non vedere chi quotidianamente, addirittura dall'alto di una responsabilità di governo, sferra colpi all'idea dell'Italia come Paese unito. Questo è un fatto grave. Come è grave fare finta di non ascoltare, di non sapere, di non vedere. Il dualismo territoriale Nord - Sud esiste, ma noi dobbiamo dare vita ad uno sviluppo in cui si affermino tutte le potenzialità. L'Italia è un solo paese, unito da nord a sud.

Ho già parlato del nuovo welfare e dello sviluppo sostenibile, vorrei concludere parlando del tema del bipartitismo che è stato sollevato nella discussione di oggi. Sono d'accordo sul fatto che dobbiamo dire no al bipartitismo.

Non credo che il bipartitismo rappresenti, per l'Italia, la soluzione dei problemi. Certo non è che all'ordine del giorno oggi. Anche negli altri paesi europei sono poche le esperienze di bipartitismo puro. In fondo non esiste nemmeno in Gran Bretagna. Affermare questo non vuol dire che debbano esistere ventidue partiti in Parlamento, come è stato nel 2007, ma vuol dire pensare a grandi forze politiche, in coerenza con quanto avviene negli altri paesi europei. Deve esserci un equilibrio tra rappresentanza e governabilità. Il pluralismo politico non si racchiude in due

partiti, ma in cinque - sette, come da questo punto di vista oggi effettivamente si ha in Parlamento.

Il bipolarismo per me consiste nell'indicare, prima delle elezioni, le alleanze e i candidati destinati alla guida del governo. Non coincide dunque con il fatto che si debba stare sempre insieme. In caso contrario è inutile parlare di bipolarismo mite o di voler davvero superare le contrapposizioni frontali e continue di questi anni. Il problema è quello di dar vita ad un campo di alleanze, al cui interno poi i programmi, le priorità, definiranno le coalizioni di governo. Naturalmente oltre alle priorità, vi sono alcuni valori sui quali si deve poter convenire: si può non concordare su singole impostazioni, purché si convenga senza ambiguità sulla laicità. La laicità è diventata un aspetto cardine nelle moderne democrazie. Infine, per dirla in modo esplicito, sono convinto, e non da ora, che Pd e Udc si collochino nel campo delle alleanze possibili. Questo non significa - come ho già detto - che le alleanze diventeranno automaticamente coalizioni di governo: conteranno le priorità programmatiche, la condivisione vera di un progetto.

In ogni caso, francamente, non vedo quale altro tipo di risposta oltre a quella di un asse di governo Pd-Udc potrebbe essere in grado di dare all'Italia un elemento di stabilità, di pacificazione, insieme alla capacità di costruire, senza avventure, un futuro di modernizzazione che si sposi strettamente con la giustizia e con la solidarietà.

E' questo un progetto politico per il quale ci dobbiamo impegnare. Per questo abbiamo il dovere di ricercare le ragioni di un'intesa.

L'ESPRESSO

IL PD, LA FEDE, UNA NUOVA CULTURA POLITICA

Oltre pragmatismo e secolarizzazione distruttiva

VANNINO CHITTI*

Esiste una questione di prima grandezza nella politica del nostro tempo: quella del confronto con la fede religiosa. Si riferisce al necessario rinnovamento della cultura politica, anche per le forze progressiste, e al fatto che esso si incontra con la laicità e con i diritti. Di fronte a noi vi è il compito di contribuire a realizzare un nuovo umanesimo, che comprenda e liberi la persona nella molteplice ricchezza delle sue dimensioni. L'Occidente ha collocato la persona in una dimensione esclusivamente materialistica, cancellando ogni riferimento al trascendente e attribuendo legittimità solo alla sfera – pur fondamentale – dei fenomeni empiricamente dimostrabili. Ma il senso della vita non risiede esclusivamente in essi: ci incalzano le domande sulla sua origine ultima e su un futuro dopo la morte. La risposta a queste domande non è una sola: né può essere imposta dall'autorità dello Stato. È affidata alla nostra libertà e responsabilità. La libertà religiosa è parte integrante della libertà.

Nella società deve essere garantito il pluralismo delle fedi e delle culture non religiose, senza discriminazioni, in una comune ricerca di fondamenti e azioni che aiutino la persona a realizzarsi, a vivere con dignità.

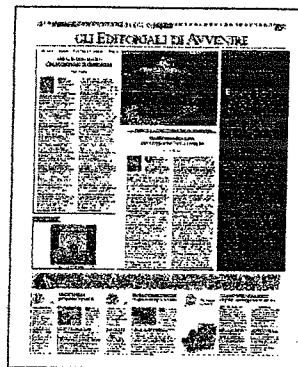
Serve perciò ben altro che la libertà di culto: è il processo di secolarizzazione che deve essere affrontato in termini nuovi. La società di domani non può fondarsi sulla semplice riammissione delle fedi religiose nella dimensione della modernità, dopo che per una fase non breve erano state ritenute sopravvivenze arcaiche.

Vorrei che il mio partito, il Pd, sentisse come suo l'obiettivo di superare una secolarizzazione distruttiva, che ha emarginato le fedi religiose: in questo sta una delle sue ragioni fondative. Non è il più il tempo del semplice pragmatismo quotidiano. Una forza progressista deve sapersi misurare anche su "pensieri lunghi", su obiettivi collocati alla linea dell'orizzonte, in grado di dar ragione delle politiche quotidiane. La secolarizzazione, e qui mi collego alla riflessione di Jürgen Habermas, non comporta la scomparsa della dimensione religiosa, bensì una ridefinizione dei confini e degli ambiti di intervento delle istituzioni religiose e di quelle civili. Per questo non sono una soluzione né lo Stato etico – e recentemente è stato Papa Benedetto XVI ha ricordarci perché uno Stato etico non può darsi – né una laicità che si fondi sulla riduzione della fede a fatto privato anziché sulla necessaria distinzione e autonomia tra Stato e confessioni religiose.

Un nuovo umanesimo può essere costruito solo attraverso un dialogo e un incontro tra credenti e diversamente credenti. La centralità da assegnare alla persona e alla sua dignità rappresenta un terreno fondamentale di condivisione tra una forza progressista e le fedi religiose, il cristianesimo in primo luogo. È in questo quadro che è richiesto a tutti coraggio: nel mondo cattolico, a chi fatica a coniugare il valore della vita con quelli della libertà e della responsabilità; nel mondo laico, a chi fatica a concepire il valore della

libertà, se non nell'ambito di quella cultura dei diritti, separata da un altrettanto forte ancoraggio ai doveri, egemone negli anni Settanta, ma incapace di parlare alla società di oggi. Non soltanto, prese a sé stanti, le tradizioni della sinistra socialista o del cattolicesimo democratico sono ormai insufficienti a costruire una nuova cultura politica: lo è ancor più quella radicale. Se si assume questo punto di valutazione riconosco che come Pd dobbiamo ancora compiere passi significativi: ma la consapevolezza che questa ricerca sia necessaria è presente. Per questo, la via giusta non è quella di una politica cinica sui valori ma disposta a concedere alle confessioni religiose una "vigilanza suprema" sulle leggi di natura etica in cambio di sostegni elettorali e dell'utilizzazione di principi di fede come assi identitari. Né quella di coinvolgere la Chiesa in uno schieramento, magari strumentalizzandola. La via giusta è quella di un reciproco rispetto e autonomia, del confronto sulle grandi sfide aperte davanti all'umanità. La positiva laicità dello Stato è, nei nostri tempi, l'unica garanzia per la stessa libertà della Chiesa e di ogni confessione religiosa.

**Vicepresidente del Senato della Repubblica*



Come vivere oggi i principi della laicità contenuti nella Costituzione

1) Prima di svolgere alcune considerazioni su di noi, la laicità, la nostra Costituzione, vorrei definire, seppure in modo schematico, un quadro generale nel quale a me pare giusto iscrivere la vicenda del nostro Paese. La laicità è un principio cardine per la vita delle società democratiche: non è un principio dell'Occidente ma un valore dell'umanità, allo stesso modo dei diritti universali. La laicità è inseparabile dalla libertà e senza la libertà la persona non può esprimere la sua dignità e ricchezza umana.

La laicità nelle società contemporanee è ancor più essenziale che nel passato, anche recente: sempre più intorno a noi si manifesta una convivenza che mostra i segni di etnie, culture, religioni diverse.

Questo pluralismo, talvolta tumultuoso e dirompente, è uno degli esiti di quella che chiamiamo globalizzazione. Si tratta di processi non evitabili ma che occorre imparare a governare: con questa sfida deve misurarsi la democrazia del nostro tempo.

A questo punto è bene provare a dare una definizione della laicità. La laicità è il limite e la misura che garantisce alle attività umane di organizzarsi e svilupparsi al riparo dai condizionamenti imposti dall'esterno, per fini diversi da quelli a cui esse si ispirano.

Come appare evidente i rapporti tra Stato e Chiesa, tra politica e religioni, rappresentano un aspetto fondamentale della laicità, ma non la esauriscono. Ancor più appare manifesta l'assurdità, che continua a resistere nella cultura non solo nel senso comune, di stabilire una contrapposizione tra i termini laico e cattolico o più in generale credente. Per quanto riguarda il riconoscimento di una reciproca autonomia tra fede e sfera temporale esso trae un suo primo

fondamento dall'insegnamento stesso di Gesù: *"date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"*.

Nei miei personali ricordi - e dunque senza pretesa di fondamento scientifico - tengo a mente due affermazioni importanti, che rivendicano il diritto dell'autonomia della ricerca filosofica e di quella scientifica. La prima di Guglielmo di Ockham che nella prima metà del XIV secolo, nei confronti del Vescovo di Parigi che aveva condannato alcune posizioni di S. Tommaso, afferma: *"le osservazioni principalmente filosofiche, che non concernono la teologia, non debbono essere da alcuno condannate o interdetto, giacchè in esse chiunque deve essere libero di dire liberamente ciò che gli piace"*¹. E Galileo Galilei nel XVII secolo ribadirà a favore della scienza gli stessi principi: *"la Sacra Scrittura e la natura procedono entrambe dal verbo divino. Ma mentre la parola di Dio ha dovuto adattarsi al limitato intendimento degli uomini ai quali si rivolgeva, la natura è inesorabile e immutabile e mai non trascende i termini delle leggi impostegli perché non si cura che le sue recondite ragioni siano o non siano comprese dagli uomini"*.

2) Per quanto risulti fondamentale per lo sviluppo di società libere, la laicità conosce una diffusione limitata se guardiamo al mondo ed agli ordinamenti delle nazioni: non si realizza pienamente in Stati pur organizzati sulla base di principi democratici, come quelli in cui è storicamente maggioritaria la Chiesa ortodossa o in quello di Israele. È inesistente nei paesi islamici.

È sbagliata l'indifferenza con la quale le forze democratiche e la cultura progressista si occupano dei diritti umani e dello stesso progredire della laicità nei paesi che li violano e la ostacolano. La battaglia delle idee, la fermezza dei principi, l'impegno per porre anche tali obiettivi al centro di progetti di cooperazione non è interferenza.

Occorre liberarsi di queste impostazioni, frutto di visioni ancorate al nazionalismo del XIX secolo. Nessun appello alla sacralità dei confini e della sovranità

¹ Guglielmo di Ockham, *Dialogus inter magistrum et discipulum de imperatorum et pontificum potestate*, 1338-43

dovrebbe giustificare nel mondo, ormai reso un villaggio planetario, la possibilità di opprimere fondamentali diritti di cittadinanza, nei quali, a pieno titolo, si iscrive la laicità.

Nei paesi nei quali la dimensione pubblica è resa subalterna ed occupata da un credo religioso o da una ideologia politico - filosofica; nei quali i cittadini non hanno uguaglianza di diritti e doveri, ma sono discriminati sulla base del sesso o delle convinzioni religiose o culturali, lì, al di là delle forme dello Stato, la libertà è parziale o compromessa, la democrazia inesistente o povera, la cittadinanza svuotata dei contenuti per noi irrinunciabili.

Un modo nuovo e più coerente di vivere i principi scolpiti nella nostra Costituzione è quello di imparare a non guardare soltanto a noi stessi, come se fosse sufficiente o possibile affermarli nel giardino di casa nostra, disinteressandoci di come si realizzano intorno a noi, nel resto del mondo. I valori fondamentali dell'umanità sono indivisibili: non sopportano amputazioni.

3) Per di più la laicità mostra una sua fragilità, esposta come è non soltanto agli attacchi portati da opposti fondamentalismi, ma anche dall'emergere di alcune sue insufficienze e inadeguatezze, di fronte al mutare del mondo intorno a noi.

La laicità che conosciamo è un importante lascito del pensiero e della esperienza liberale. Si fonda su due pilastri: la reciproca autonomia tra Stato e confessioni religiose; la concezione della esperienza religiosa come di un diritto dei singoli cittadini, relegato però nel privato, nelle coscienze, nel segreto dei cuori. Il primo pilastro rimane una conquista irreversibile. Il secondo è superato dal concreto svolgersi delle vicende storiche. Il fenomeno religioso si presenta con rinnovata forza e con caratteri che domandano l'accesso alla sfera pubblica. Il negarlo cozzerebbe contro una tendenza della storia, ignorerebbe un segno dei tempi: la laicità si priverebbe di una solida e ampia base di adesione. La nostra iniziativa deve contribuire a prevedere ed organizzare uno spazio pubblico, al cui interno si muovano liberamente le Chiese cristiane, le altre confessioni religiose, le culture di differente orientamento. A questo deve tendere, anche in Italia, una legge

sulla libertà religiosa, garantendo una uguale libertà ai cittadini quale che sia la fede professata.

Quello di cui abbiamo bisogno oggi è una laicità di integrazione: non un luogo indistinto dato dall'assenza di valori condivisi. La stessa scelta della laicità è un valore in sé. A fondamento della laicità è poi la persona, nella sua interezza e nella sua irripetibilità: la sua dignità, il suo bisogno di una relazione con gli altri. La persona non è l'individuo egoistico. A fondamento della laicità deve allora esser posto il limite - che deve guidare ogni azione umana - di non irreversibilità delle scelte che vengono compiute relative alla dignità della persona, delle sue relazioni con gli altri e con il pianeta.

A me piace molto - e cito spesso - l'immagine proposta dal giurista protestante francese Jean Bauberot.

La laicità, ci dice, va pensata come un grande spazio disegnato dai tre lati di un triangolo. Gli atei e gli agnostici partono dal lato della laicizzazione cioè dall'affermare solennemente che lo Stato non si può identificare con nessuna confessione religiosa. Uno dei principi costitutivi della laicità, ma non l'unico.

Gli appartenenti alla religione di maggioranza partono da un altro lato, quello della libertà: la libertà religiosa, la libertà di manifestare la religione in pubblico, di esprimersi su tutti i temi pubblici.

Ma anche questo non è l'unico lato della laicità. Infine quanti aderiscono alle confessioni minoritarie partono dal terzo lato, quello dell'uguaglianza: sostengono che la differenza numerica non deve comportare disparità di trattamento.

Anch'essi rischiano di restare fermi nel loro singolo lato. La laicità è invece l'attitudine mentale a partire dal punto nel quale si è collocati senza dimenticare che le decisioni che dobbiamo prendere insieme, nella sfera pubblica, stanno appunto dentro lo spazio racchiuso dai tre lati.

A nessuno è chiesto di rinunciare alla propria identità, di smarrire se stesso, i propri valori di riferimento: a tutti è chiesto di aderire ad un metodo che si fonda sul confronto, sul dialogo, sulla persuasione che non si possono imporre con il braccio dello Stato convinzioni di fede.

I valori in quanto tali sono tutti e per ognuno di noi non negoziabili. Ma se ai valori si decide di dare gambe concrete, se vi è la necessità di tradurli in leggi, allora è indispensabile ricercare mediazioni con gli altri, costruire soluzioni condivise. È questo il campo in cui si gioca la responsabilità non delegabile dei laici credenti o, come ormai si è soliti dire, diversamente credenti. Ed è il campo nel quale agisce come guida insostituibile e comune la ragione. Le leggi non sono un assoluto: tengono conto delle conoscenze disponibili in un determinato momento, degli orientamenti dell'opinione pubblica, dei rapporti di forza politici. Una legge fa riferimento a dei valori ma non può che esserne una parziale realizzazione: in caso contrario non si ha a che fare con uno Stato laico ma con uno Stato etico o totalitario.

4) La Costituzione italiana mostra anche a proposito del rapporto con le confessioni religiose una straordinaria lungimiranza. Non si limita ad affermare la reciproca autonomia ma esprime l'impegno dello Stato a promuovere le condizioni per la libera espressione delle fedi religiose.²

La religione non è riducibile a semplice fatto privato, lo Stato non si limita ad un ruolo di indifferente neutralità, ma assume una funzione di garante per la salvaguardia della libertà religiosa, in un regime di pluralismo confessionale e culturale.

La nostra Costituzione consente dunque lo sviluppo di quella laicità rinnovata, alla quale prima facevo riferimento.

E' sbagliato da parte della politica vivere come un'invasione di campo ogni intervento pubblico della Chiesa cattolica o delle altre confessioni religiose sui temi al centro della nostra convivenza: che siano la guerra e la pace, lo sviluppo e le povertà, il matrimonio e il divorzio, la fecondazione assistita e l'eutanasia, oppure le altre questioni della bioetica ormai divenute domande che richiedono risposte anche dallo Stato.

² La Costituzione fa riferimento al rapporto con la Chiesa Cattolica e le altre confessioni religiose agli articoli 7,8,19 e 20.

Non si deve rimpiangere il tempo nel quale la Chiesa cattolica aveva in Italia un partito politico di riferimento e chiedeva ai credenti di sostenerlo con il loro voto. In ogni caso questo nostro tempo non ha bisogno di un partito di cattolici.

Naturalmente se si decide di intervenire nella sfera pubblica non si può rivendicare l'esistenza di dogmi da accettare per il tramite della fede. Le leggi dello Stato non sono il braccio secolare di una fede religiosa, neppure di quella condivisa dalla grande maggioranza dei cittadini: devono guardare al bene comune. La sfera pubblica si regge su altri principi: quello di maggioranza rispetto alle scelte di ordine politico, sociale, economico; quello che garantisce alle minoranze culturali e religiose l'insopprimibilità di quei loro diritti coerenti con la Costituzione e la Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo. Lo Stato laico deve garantire gli spazi per l'esperienza religiosa e l'uguaglianza dei diritti dei cittadini, non imporre a tutti i precetti di una religione.

Sulla base di queste impostazioni dobbiamo in questi anni misurarci con temi come quelli dell'inizio e della fine della vita, un tempo assegnati alla dimensione privata, o con le domande di rinnovamento che vengono dalla famiglia o da inedite forme di convivenza. Possiamo costruire esiti positivi, se sapremo confrontarci nel merito delle soluzioni, senza la presunzione di verità già possedute, senza schematismi pregiudiziali, ma facendo riferimento alla ragione. Questione di metodo, certo, ma in politica il metodo diviene sostanza. Il nodo centrale, senza entrare nello specifico dei vari temi, è quello del ruolo da assegnare all'autodeterminazione della persona. È questo l'asse che unisce dalla fecondazione assistita al testamento biologico, dalle coppie di fatto alla interruzione volontaria della gravidanza.

Se si ragiona attorno alla cultura da affermare nella società, alla necessità di dare priorità alla vita, alla sua dignità, alla solidarietà e responsabilità verso gli altri, trovo questi obiettivi condivisibili. Vale la pena di sviluppare un impegno in grado di affermarli come valori guida della nostra convivenza. Aggiungo che tali obiettivi sono del tutto coerenti con i principi che orientano la nostra Costituzione. Dunque è fondamentale che l'autodeterminazione delle persone

possa avvenire sulla base della cultura della responsabilità e non di un egoismo individualistico, del prevalere di concezioni fondate su quell'edonismo materialistico, prevalente nella società più ricche, che sta privando di senso la vita dell'uomo contemporaneo, facendolo sentire spesso solo, talvolta disperato. Non ritengo invece che l'autodeterminazione delle persone possa essere sostituita dall'autorità dello Stato. Lo Stato etico o totalitario non rappresenta certo una risposta giusta: occorre avere fiducia nella persona ed affidare all'uomo ed alla donna, alla loro libertà e responsabilità, scelte decisive.

Per gli aspetti di indirizzo, sui grandi principi che esigono un intervento della politica, trattandosi di materie eticamente sensibili dobbiamo assumere l'impegno di procedere nelle Assemblee elettive con maggioranze molto ampie, come si deve fare per le modifiche alla Costituzione. Non si tratta di rinunciare a decidere, bensì di farlo su questi temi con maggioranze qualificate.

Non ho della libertà una concezione che la identifichi con una adesione assoluta al "vietato vietare": per me libertà e responsabilità sono inseparabili. Non esiste una libertà di distruggere, uccidere, opprimere, autodistruggersi.

Al tempo stesso non è "vietato vietare" che con una maggioranza elettorale, fosse pure del cinquanta più uno dei voti, si imponga ad ogni cittadino come un dovere di comportamento un principio proprio di una fede religiosa.

Il nostro tempo sta cambiando l'idea che aveva accompagnato l'umanità nel corso dei secoli: per usare una espressione di Jacques Le Goff il corpo non appartiene più alla natura. L'artificialità intorno a noi diviene un dato sempre più prevalente, sciogliendo barriere naturali che ci avevano accompagnato e imponendoci scelte prima inimmaginabili.

Ciò non significa - come pretendono alcuni in preda ad un selvaggio liberismo economico e culturale - rinunciare a regole e principi che rappresentino una sorta di stella polare etica di fronte ad innovazioni che entrano nella vita e sembrano sconvolgerla. Ma appunto quello che ci è richiesto è una legislazione per principi, consapevole che il centro della società - e della cultura, anche di quella politica -, è la persona e che alla sua responsabilità in ultima istanza è affidato il "governo

della vita". Certo il "governo della vita" non il "potere sulla vita" che resta indisponibile sia ai singoli che allo Stato.

La vita nella sua singolarità, pienezza, cambiamento, bellezza, non può essere racchiusa in una norma costringitiva e il legislatore non è un giudice che assolve o condanna una volta per tutte.

E' indispensabile che la nostra vita possa avere a riferimento dei valori comuni, dei principi guida ma le vite di tutti non possono essere racchiuse - sarebbe meglio dire imprigionate - in un unico schema.

Ancora una volta la Costituzione rappresenta un orientamento fondamentale nel sottolineare - per l'attività legislativa e per la cultura da affermare nella società - la priorità che è data dalla libertà, dalla responsabilità e dalla dignità, indissolubilmente unite, sia nella dimensione della persona che in quella sociale. È la Costituzione a parlarci del rispetto della persona e del rifiuto di ogni discriminazione.

Questi indirizzi dobbiamo cercare di affermarli in ogni campo dell'attività umana, anche nella ricerca scientifica. Io difendo l'autonomia e la responsabilità della scienza. Anche questo è scritto nella Costituzione. Non sono però vittima di un positivismo acritico che ignori il senso del limite, il dovere per lo scienziato di rispettare nel suo lavoro il bene supremo della persona e dell'ambiente. Nel XXI secolo il fine non giustifica più i mezzi: l'uno e gli altri debbono avere un autonomo fondamento etico. Vi è poi il tema della responsabilità sociale per l'uso delle ricerche scientifiche, che spetta alle istituzioni della democrazia. Non tutto ciò che è frutto di una libera ricerca nella sua applicazione può corrispondere al bene comune né può essere lasciata ai soli operatori della scienza la scelta di quello che è giusto per la società.

IL senso del limite e il principio di precauzione sono oggi due condizioni per realizzare il bene comune.

La democrazia e la politica, se vogliono contribuire ad affermare il bene comune in società complesse come le nostre, devono scolpirlo nel loro DNA, farne una condizione del loro rinnovamento.

Ancora una volta torna prezioso il valore della laicità, all'interno delle istituzioni religiose come delle forze politiche. Mi preoccupa il ridursi del protagonismo dei laici cattolici nella vita della Chiesa: nessun vescovo può sollevare i laici cattolici dall'onere di trovare nell'ordine storico-temporale le mediazioni necessarie tra i principi della fede e le concrete dinamiche della nostra convivenza, dalla necessità di trovare soluzioni e di agire insieme agli altri uomini. Il modo di vivere e di organizzarsi, al suo interno e nei rapporti con la società, da parte di una confessione religiosa non può risultare indifferente anche a quanti non si riconoscano in quella specifica fede. Ad esempio la grande scelta del Concilio Vaticano II è stata quella di concepire la Chiesa Cattolica come "popolo di Dio", come comunità di credenti e non dei soli chierici.

È una delle scelte che segna in modo indelebile il rapporto tra cattolicesimo e contemporaneità.

La cultura laico-progressista ed i partiti che intendono farvi riferimento devono sapersi confrontare con il cattolicesimo e più in generale con la religione. Non è più sufficiente riconoscere una uguale cittadinanza politica a credenti o diversamente credenti. Né ribadire che il compito di un partito politico non è quello di affermare una visione filosofica o religiosa del mondo.

Il non sapersi misurare con le fedi religiose, il loro apporto, il loro sapere parlare ai popoli, renderebbe incapaci di ascoltare e comprendere domande forti di senso della vita che attraversano il nostro tempo.

Si verificherebbe una marginalità e non uno stare in campo da protagonisti di fronte alla sfida più grande ed ambiziosa davanti a noi: contribuire a realizzare un nuovo umanesimo, una società post-secolare, per la quale e nella quale credenti e diversamente credenti, insieme, riscoprano il dialogo come mezzo per costruirla e continuamente rinnovarla.

Del resto è questa la strada perché lo stesso Occidente non si rassegni a perdere il treno della storia. Da noi sta prevalendo un pensiero unico, che si ritiene assoluto e vuole imporsi al mondo. Il pensiero che fa del denaro, del mercato, del potere le nuove divinità del terzo millennio. Il dominio dell'opinione che solo

la ragione positivista e le filosofie che ne discendono abbiano un carattere di universalità è per me l'altra faccia della stessa medaglia.

Le culture del resto del mondo, non soltanto quelle più intimamente religiose, vivono questo modo di porsi dell'Occidente come un attacco alle loro convinzioni, ai loro modelli di vita.

Condivido l'impostazione, tante volte richiamata da Papa Benedetto XVI, che occorra il "coraggio di aprirsi alla ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza", per dar vita ad un dialogo tra culture e fedi religiose.

È necessario promuovere il coraggio di un Occidente che sappia porre al centro del suo ruolo nel mondo il primato della persona, dei suoi diritti, della sua responsabilità e dignità. Della persona nel suo insieme, senza imporre una visione religiosa del suo destino, ma neppure considerando residuo del passato, una specie di sopravvissuto chi in essa sappia vedere anche i segni di una trascendenza.

Quello che sarebbe anacronistico è ricreare vecchi steccati tra credenti e non credenti.

L'incontro tra fede religiosa e ragione per costruire un nuovo umanesimo non è facile, ma è la via giusta per chi non voglia rassegnarsi a perdere il futuro.

Ancora una volta la nostra Costituzione ci accompagna nel cammino appena intrapreso su questa strada inesplorata.

Vannino Chiti